

Libri **l'Anticipazione**

NON CI SONO ALTRI DOMANI

di ALESSANDRO
PIPERNO

ILLUSTRAZIONI
DI BEPPE GIACOBBE

Dove si giudica, non c'è giustizia
Lev Tolstoj

Egli altri? Oh, gli altri erano lì per bellezza: come cactus nei film western.

In quanto a me, da bravo animaletto incapace di concepire mondi alternativi alla gabbia in cui da sempre vive recluso, non avevo ragione di dubitare che l'universo si riducesse a questo: io, lui, lei e le vecchie care sbarre che rendevano inesorabile la detenzione e così struggenti i panorami.

Ci pensò la scuola a minare l'integrità di quell'autarchia originaria: per quanto strano sembrasse, le vite dei miei compagni, persino i più insulsi, brulicavano di nonni, fratelli, romantiche cuginette.

Fu così che iniziai a diffidare dei vantaggi dell'autosufficienza, e a pormi in proposito parec-

chie domande impertinenti: tipo, che ne era stato di tutti quanti? Che diavolo di fine avevano fatto?

Da come la mettevano i miei — o meglio, da come perlopiù evitavano di metterla — la nostra schiatta poteva essersi estinta da milioni di anni. Il che se non altro spiegava perché mio padre maneggiasse i ricordi d'infanzia con la circospezione che i paleontologi riservano a fossili riemersi da un passato preistorico; e perché mia madre agisse come chi un'infanzia, un passato, una storia non ce li avesse nemmeno.

L'uomo è un animale sociale. È Aristotele a dirlo. *Ipsa dixit*. Sarà, ma se gli fossero capitati genitori come i miei col cavolo che lo avrebbe detto! In compenso, rigido e pedante com'era, avrebbe diffidato della categoria «nido domestico», nella sua sdolcinatezza così inadatta a descrivere la tana in cui sono cresciuto: per quanto mi ci metta, non ricordo pagliericci su cui appisolarsi, né amache da cui godere il tra-

zuola e buio pesto, che hanno inizio le storie? Be', non permetterò a questa — benché oramai mi riguardi così poco — di fare eccezione.

†

Ero poco più di uno scricciolo la prima volta in cui fui certo che mio padre giacesse nel suo letto stecchito. E forse non la farei tanto lunga se la notte che aveva scelto per morire non avesse coronato il giorno in cui mi aveva insegnato a vivere.

Di quel mattino conservo ricordi vaghi e spiaccevoli. So che era iniziato nel peggiore dei modi, all'insegna dell'impulso pedestre che neanche un'esistenza serena e ricca di soddisfazioni potrà placare: la paura. Visto che siamo in vena di confidenze, lasciatemelo dire: per i criteri draconiani che regolano le società infantili ero un gran bell'esemplare di cacasotto.

Da mesi oramai le mie sparute risorse nervose erano in balia delle angherie di un supplente. Tanto per capirsi, la sola *maestria* in cui eccellesse il nuovo maestro, soprattutto se paragonato al suo amabile predecessore, era l'arte di assistere nocchini con tale precisione balistica da ottenere il duplice effetto di incendiare la nuca per giorni e ammaccare l'orgoglio vita natural durante.

Per un po', protetto dalla discrezione dei vili (a quanto pareva, il supplente si accaniva più volentieri sugli scalmanati), mi ero illuso che, rigando dritto, non avrei avuto di che temere. Purtroppo, con il trascorrere dei giorni, avevo capito che le sue nocche, non perseguendo criteri specifici (se non forse un'attrazione pederasta per le zucche maschili), anelavano a nuove innocenti testoline da sevizare. Insomma, era



montò, ma solo letti sfatti, oscure cavità pronte a fagocitarti. Non è forse lì, tra grovigli di len-



solo questione di tempo: prima o poi, se il vecchio maestro non si fosse sbrigato a tornare, il suo successore avrebbe trovato il pretesto per torchiarmi a dovere. Tutto mi sarei aspettato tranne che sarebbe toccato a me fornirglielo, quel benedetto pretesto, e proprio quando ormai mi sentivo in salvo.

Un sabato, all'uscita da scuola, rassicurato dalla vista della Renault 5 giallo senape di mia madre, avevo pensato bene di spintonare Demetrio Velardi, il mio compagno di banco: colto alla sprovvista, era caduto in avanti sbucciandosi il ginocchio. «Ma sei matto!» mi aveva gridato contro attirando l'attenzione di tutti.

Soltanto allora mi ero reso conto che la mia bravata aveva avuto luogo sotto l'impassibile sguardo del supplente. E dato che non c'è limite all'imprudenza, gli avevo lanciato un'occhiata che un ceffo di tale suscettibilità avrebbe di certo interpretato nel peggiore dei modi. Così avevo visto la mano seviziatrice contrarsi in un pugno (mi era parso, almeno); le labbra (su questo non c'erano dubbi) sillabare qualcosa; e gli occhi tradire l'impazienza di chi dovrà attendere un intero weekend per avere soddisfazione.

Una beffa, considerato che il ritorno in classe del vecchio insegnante, previsto per il martedì successivo, stava per sancire il tramonto di un regime sanguinario e il ripristino di democrazia e certezza del diritto. Ecco il clima morale in cui aveva avuto inizio il più tetro fine settimana della mia infanzia.

Potrà apparire strano che fin qui non avessi ancora messo a parte i miei dei pericoli che incombevano sul loro unico figlio. Ma bisogna an-

CONTINUA A PAGINA 36

care su quell'ubriacone morto prima della mia nascita come sul patriarca di una stirpe antica di pescatori, una tribù spazzata via dalla storia. Chissà allora che questa spiaggia segreta non fosse l'ultima traccia disponibile: tanto più venerabile perché difficile da scovare, aspra da raggiungere, così triste da lasciarsi alle spalle.



Solo la nevrosi infantile può spiegare come la gratitudine che quel giorno mio padre aveva saputo ispirarmi si fosse tramutata in piena notte nella certezza che non lo avrei mai più rivisto.

L'immagine del corpo rigido accanto a quello caldo di mia madre bastava già a raggelarmi. A ciò si aggiunga che a suo tempo mi era stato prima vivamente sconsigliato poi bruscamente proibito di infilarmi in camera loro a notte fonda. Presentata come decisione condivisa, sapevo che a prenderla era stata lei, e che lui l'aveva sottoscritta nello stesso modo in cui a me era toccato subirla: non capendo e senza batter ciglio. E poiché violare un precetto santificato da-

gli anni in cui non avevo osato trasgredirlo era un gesto superiore alle mie forze di bambino docile, prono all'autorità materna, tanto valeva starsene lì, in coperta, in balia dei flutti burrascosi dell'immaginazione.

Oltre la parete lui non c'era più, non nella forma in cui l'avevo conosciuto; lei non lo sapeva ancora, ed era meglio non pensare alla sua reazione quando l'avrebbe scoperto. In quanto a me, perché illudersi? Mai avrei avuto il fegato di coprire lo spazio irrisorio che mi separava dalla stanza accanto: un passo e il pavimento avrebbe ceduto, un clic perché la tenue luce in corridoio incenerisse il pianeta.

Mettiamo pure che, sbattendomene di consegne e conseguenze, avessi davvero trovato il coraggio di lasciare la trincea e spingermi in territorio ostile, a quel punto come gestire — con il nemico, certo, ma ancor prima con me stesso — l'indebita sortita in campo avverso?

Tutta colpa della signora Velardi, la madre di Demetrio, il mio migliore amico sin dal primo anno di elementari; del cancro al pancreas che l'aveva divorata in poche settimane; e del paio di questioni che quel massacro aveva lasciato in sospeso:

1) la parola «pancreas» che ancora oggi — forse per via della sibilante consonante finale — mi suscita spavento e ribrezzo;

2) volevano davvero farmi credere che la premurosa casalinga che nei pomeriggi d'inverno ci rimpinzava di crema pasticcera e frollini se ne stesse lì, stipata nella cassa di mogano come tonno in scatola, nel suo miglior abitino di seta un po' troppo scollato per gli spifferi eterni?

Per proteggermi da quella folata di gelo cimiteriale ripensavo alla nostra mattina in spiaggia; ma ecco subito dopo insinuarsi il ricordo assai meno fausto di quando quella stessa sera era venuto a trovarmi nella mia stanza. Secondo la rigida scansione degli orari infantili (nove in punto a letto, vietato negoziare), doveva essere parecchio tardi. A conti fatti, tormentarsi con il ricordo del recente incontro — durante il quale avevo dato il peggio di me — si rivelava assai più comodo che correre di là a verificare se ce ne sarebbero stati altri.

Chissà perché l'accoglienza che gli avevo riservato era stata tutto fuorché festosa. Forse per via di quel gusto della schermaglia che evidentemente non era stato lui a instillarmi, non me l'ero filato. Mio padre era lì, seduto sul bordo del letto, ansioso d'infilare il naso nella serica cavità che separa il collo dalla clavicola. Stando a lui, dopo un paio d'ore di sonno, la mia cavernetta — la chiamava così — era soffice, odorosa, calda come un visone: una droga da cui non avrebbe mai voluto disintossicarsi. A volte, prima di svanire nel brodo di luce da cui era apparso, mi intimava di non prendere impegni domenicali. Non me n'ero mica scordato, vero? Voleva portarmi in quel buco di Porta Portese a trafficare con chitarre usate e dischi di importazione, insomma in uno dei tanti posti fichi che conosceva lui e nessun altro.

Stavolta non gli avevo dato modo di aprire bocca. Stravolto di stanchezza, fiaccato dalle ultime notti da incubo e dalla mattinata in spiaggia, volevo solo crollare cullato dalla consapevolezza che il supplente fosse sparito per sempre dalla mia vita.

«Ricevuto, pulce. Dai, ci salutiamo domani».

Con che voce l'aveva sussurrato! Che non fosse la voce di chi, sapendo di non avere altri domani a disposizione, non si fa scrupoli a nascondersi, sia a te che a sé stesso?

Oh, nel ricordo, a notte fonda, è così che sembrava. Ma vatti a fidare dei ricordi, delle tenebre poi! Adesso per esempio mi suggerivano che, prima di sgattaiolare via con la coda tra le gambe, qualcosa di molto simile alla commozione fosse sul punto di stravolgergli i connotati. Fingiamoci. La sola idea di sentirlo frignare mi

indignava. Mi tornò in mente la mattina in cui lo avevo beccato in bagno: immerso fino al mento nell'acqua bollente, l'uretere straziato dai calcoli, il viso sfigurato dalla smorfia di chi attende la fitta fatale; vedendomi entrare, aveva accennato a un sorriso troppo simile a un ghigno: ma grazie al cielo niente lacrime.

E ora si faceva venire il magone per un ragazzino che non gli dava spago? Perché no, se il moccioso in questione era il suo unico figlio, e ciò che si era appena consumato — in che mesto fraintendimento — aveva tutta l'aria di un addio?

In fondo, lui voleva solo la sua dose di caver-netta: l'ultimo pasto del condannato a morte. Forse, date le circostanze, pensai, e nel pensarlo mi si strinse il cuore, le solite moine non sarebbero bastate. Forse aveva il diritto di pretendere qualcosa di più. O forse neppure questo: ben altro bolliva in pentola. Forse era lì per ribadire che nessuno, da che avevo messo piede sulla terra, aveva saputo mostrarmi la stessa sollecitudine, e che probabilmente, visto che era giunta la sua ora, nessuno avrebbe più saputo farlo... Comunque, qualsiasi cosa si aspettasse, ciò che aveva ottenuto era il mugugno di un pisciasotto ingrato.

Certe volte un delitto senza colpevoli può essere così esasperante che, pur di non lasciarlo impunito, preferiamo accollarcelo, se necessario falsificando prove e minacciando testimoni. Non potendo attribuirmi alcun preciso misfatto, mi imputai di non essergli stato vicino quando ne avrebbe avuto bisogno; di aver sottovalutato la sua legittima, e tuttavia così discreta, richiesta di conforto; di non aver ripagato con la dovuta prontezza, né con il garbo auspicato, l'inestimabile dono che mi aveva fatto proprio quella mattina. In altre parole, di aver derogato ai miei doveri filiali, deturpando gli ultimi istanti del nostro irripetibile, impareggiabile idillio.

Fu pressappoco allora — messo all'angolo dai rimorsi, travolto dal panico, tormentato dall'immagine della cavernetta sfitta per sempre — che quel pensiero mi trafisse, il più triste che avessi mai concepito: tra le poche cose della mia vita papà era stata di gran lunga la migliore. Che peccato non averglielo detto.

Solo così, piagnucolando, oppresso dal peso di una reticenza irrimediabile, forte del castigo che mi attendeva nella stanza accanto, fui in grado di mollare gli ormeggi e sfidare il mare aperto. Brancolante nel buio fittissimo, sballottato qua e là dalle nere correnti dell'ansia, tremmai al cigolio della porta proibita; finché, a un passo dalla verità, sentii la testa svuotarsi, il fiato rompersi, le membra cedere: come il naufrago che si lascia affogare.

E mai più in seguito il ronfo beato di un dormiente mi avrebbe rincuorato e straziato allo stesso modo.



Se un attimo prima mi ero disperato per non avergli aperto il cuore, ora che avevo l'opportu-

nità di farlo, mostrandogli quanto morbosa fosse la mia devozione (leggi: paura di perderlo), non sapevo da che parte iniziare. A impedirmelo il misto di impaccio e senso del ridicolo che sia lui che lei, benché in modo diverso, mi avevano così precocemente inculcato.

Sui fornelli il caffè gorgogliava. Vidi una mano sollevare il coperchio della moka, l'altra massaggiare il fianco indolenzito dal peso di vent'anni di campionari portati a spalla: ogni centimetro quadrato del suo corpo diceva sia che non vedeva l'ora di tornarsene a letto, sia che per amor mio non l'avrebbe fatto.

Mi chiese se avevo idea di cosa si prova a essere svegliati di soprassalto e trovarsi di fronte un bambino terreo come un cencio: «Cristo santo, robà alla Dario Argento!».

«È che... Pensavo solo...». Niente, la parole mi si spegnevano in gola.

Chi lo dice che l'affetto è un sentimento naturale? La verità è che per esprimerlo occorre un'eloquenza specifica, e parecchia faccia tosta: una lezione che da quella notte in poi la vita non avrebbe smesso di impartirmi. In seguito, mi sarei imbattuto in un mucchio di gente incapace di affrontare con la dovuta franchezza le cosiddette verità del cuore; più o meno negli stessi anni in cui avrei scoperto che in quanto a viltà romantica, travestita da riserbo e ironia, non ero secondo a nessuno.

Versò gran parte del caffè in un bicchierino, il resto nella tazza destinata a me, non senza averlo diluito in acqua tiepida e spolverato di zucchero.

Per la seconda volta in quella strana giornata chiamò in causa il padre. «Sai cosa diceva tuo nonno? *Si muore come caffè espressi!* E Dio solo sa se quella spugna detestava il caffè». Diede un

CONTINUA A PAGINA 38

SEGUE DA PAGINA 37

piccolo sorso, poi prese a rassicurarmi: con buona pace del suo vecchio, spiegò, morire non era mica tanto semplice. Siamo fatti per resistere, il nostro organismo ha spie, anticorpi, e il sangue un mucchio di buone ragioni per continuare a scorrere. «Anzi, sai che ti dico?» e giù un altro sorso: «Un giorno la gente non morirà più. Qualche secchione in un laboratorio di Houston o di Zurigo scoprirà il modo per non far invecchiare le cellule, o per rigenerarle. E allora sarà solo questione di welfare: bisognerà trovare il modo di nutrire tutti questi vecchietti, per l'eternità».

Fu così che, fiduciosi e rinfrancati, ci sentimmo pronti a sfidare il radioso sole dell'avvenire. Malgrado mi fossi perso gran parte delle allusioni, era ovvio che, a prescindere dai reconditi significati, tutte quelle ciarle avessero lo scopo di confortarmi. Il che rendeva arduo controllare l'impulso di sciogliermi finalmente in lacrime, piombargli in braccio, ringraziarlo per esserci ancora.

Per un bambino è importante che il padre abbia una certa stazza: il mio era un colosso. Florido, barbuto, biondissimo, più Thor che Mangiafuoco, difficile immaginare un organismo più in salute. La stempatura era così fulgida da autorizzare il sospetto che le foto sparse per casa che lo ritraevano imberbe e capellone in groppa all'indomabile Triumph Bonneville fossero il risultato di una goliardica manipolazione retrospettiva. Anche le caviglie erano glabre, le-

vigate da decenni di calzini lunghi, nivee e fin troppo esili per un uomo di quella mole, e tuttavia ben salde.

Insomma questo era mio padre alle quattro del mattino alla soglia dei quarant'anni: un orso bianco in t-shirt e boxer scozzesi con una gran voglia di darmi una zampata sul culo e tornarsene in letargo. Eppure, a fronte di due spalle così, tutto in lui era placido, a cominciare dagli occhi. A dispetto delle sberle che all'epoca i genitori erano soliti rifilare ai figli anche in pubblico senza rischi di incorrere in alcuna sanzione sociale, mio padre non aveva mai alzato le mani su di me. Neppure il gesto.

E visto che affidabilità e senso della misura (virtù genitoriali di cui era desolatamente sprovvisto) non godono di alcun credito presso un bambino — i cui investimenti affettivi sono assai più romantici di quelli caldeggiati dalla psicologia progressista — posso dire che lui fosse il miglior padre che potessi immaginare. Il raro tipo di adulto che al supermercato riempie il carrello di porcherie piene di conservanti, e al cinema smania sulla sedia in attesa dell'intervallo per fare incetta di leccornie per sé e la fortunata prole.

Tra i reperti che conservo di quel remoto periodo della vita ci sono i sabati (ahimè, così rari) in cui veniva a prendermi a scuola.

Eccolo lì, poggiato al cofano dell'auto. Non è la macchina dei suoi sogni; anzi, si potrebbe insinuare che si tratti di un ripiego decoroso, e per questo screditante proprio agli occhi dell'esigente possessore. E ciò non di meno quell'ammiraglia di terza mano, acquistata a suon di cambiali, lo fa apparire nel ricordo più a suo agio di quanto non fosse.

Dopotutto apparteneva alla generazione di maschi occidentali che, raggiunta la consapevolezza virile nel secondo dopoguerra, avevano visto nella motorizzazione di massa un simbolo di rinnovamento, fin quasi a farne una *raison d'être*. Abbonato a riviste specializzate, appassionato di Formula 1, frequentatore di saloni e fiere, quando c'era da giudicare un nuovo modello rivelava un gusto preciso, implacabile, e tuttavia privo — bisogna dargliene atto — di snobismi. Del resto, in quel ramo vantava credenziali di prim'ordine. Suo padre, mio nonno, era stato concessionario Alfa Romeo. Aveva fatto i soldi alle soglie del boom economico, per poi perderli in pochi mesi a causa dell'interazione di due fattori ironicamente complementari: la crisi petrolifera e il vizio della bottiglia. Mentre i benzinai del paese rimanevano a secco, le scorte alcoliche di mio nonno (grappa, vodka, Grand Marnier) conoscevano una strabiliante stagione di prosperità. I libri in tribunale e la cirrosi epatica avevano fatto il resto: amen.

Sono incline a prestare fede al credo popolare secondo cui l'essenza di un individuo (soprattutto di quella spettrale fattispecie di individui che hanno smesso di esistere da decenni) sia intrappolata in un odore specifico (ahimè, irriproducibile anche in laboratorio). Se ciò è vero, niente potrebbe parlarmi di mio padre meglio dei sedili lisi di una zingaresca berlina tedesca impregnati del fumo delle sue Players.

Mangiavamo da Piccadilly in via Barberini, locale che avrebbe voluto essere un po' bakery un po' diner fallendo sia in un proposito che nell'altro. I patiti di fast food avrebbero dovuto attendere ancora qualche anno per l'apertura

del primo McDonald's in piazza di Spagna,

contentandosi per il momento di scialbe imitazioni come questa. Credo che papà mi ci portasse per avere il pretesto di raccontarmi ancora una volta il suo anno londinese dopo il diploma, quando la vita era leggera e mio nonno era ancora moderatamente sobrio e solvente («Lì sì che sanno come si fa un cheeseburger»).

Sorvolando sul resto delle nostre attività sabbatiche, mi sia concessa un'ultima considerazione di carattere generale. Immagino che le famiglie felici di cui si fa un gran ciarlare nei romanzi russi siano tali in virtù di adeguati latifondi — per non dire dei confort garantiti da stuoli di domestici in livrea e servi della gleba. Il che, se da un lato mi induce a ritenere che noi non fossimo in alcun modo romanzeschi, dall'altro favorisce una notazione ancor più sconsolante: per un uomo orgoglioso come mio padre non doveva essere facile accettare l'idea di non riuscire ad assicurarmi il tenore di vita agiato che a suo tempo il suo aveva regalato a lui. Stando ai suoi rari racconti, anche da ragazzo, quando poteva contare sui quattrini paterni, non aveva mai assunto pose da damerino. Aspirava a una vita comoda e casual, impreziosita ogni tanto da qualche gingillo costoso: una giacca di pelle, una collezione di chitarre, un'auto sportiva. Buona parte dell'attuale frustrazione dipendeva dalla certezza di non poterseli permettere. Nei confronti di tutto il resto — distinzione sociale, privilegi di classe, agiate abitudini borghesi — esibiva una discreta ripugnanza. Si professava marxista, e sebbene non facesse quasi nulla di concreto per risultare tale, be', gli piaceva rivendicarlo a ogni piè sospinto, anche nelle occasioni meno opportune.

Un certo giorno si presentò una ghiotta opportunità lavorativa. Un'azienda tedesca famosa per indistruttibili lavatrici dal design severo, in cerca di un rappresentante per il Lazio, aveva inserito mio padre nella short list dei papabili. Una botta di fortuna che avrebbe potuto rimettere in sesto i conti familiari. «Quelle lavatrici si vendono come le Cinquecento», lo avevo sentito dire al telefono. «Credimi, è una specie di sicurezza», aveva briosamente garantito a mia madre. La fiducia in sé stesso, sostenuta da un altrettanto ostinato ottimismo, era il suo marchio di fabbrica: l'affare, oramai, era solo da ratificare. Inoltre, dato che l'appuntamento con il direttore del personale dell'impresa renana era previsto per il successivo sabato nella sede milanese della società, mio padre aveva deciso di portarmi con sé. Al peggio avrei perso un giorno di scuola.

Alle dieci di sera eravamo al binario numero sette, da cui partivano i treni notturni. Il convoglio impiegava otto ore circa per giungere a destinazione, con un paio di soste per regalare ai distinti passeggeri qualche minuto di sonno supplementare. Da fuori il vagone aveva un aspetto tondo, placido e vissuto: le strisce sulla fiancata d'un elegante color granata erano velate di fuliggine. Gli interni erano angusti e austeri, d'una funzionalità marziale, quasi giapponese.

Per prima cosa, mio padre attinse a consolidate astuzie di commesso viaggiatore: per ottenere una cabina diversa da quella assegnataci, il più possibile lontana dalla motrice, allungò una cospicua mancia al capotreno. Da una parte era influenzato dalle reminiscenze della vita agiata irrimediabilmente perduta, dall'altra agiva come se avesse già il lavoro in tasca.

«Sveglia alle sei, per cortesia: per me caffè e per mio figlio latte bollente».

Il vano fornito di letto a castello, armadio a muro e lavabo a scomparsa era poco più che un cubicolo, ma a me sembrava sfarzoso come l'alloggio ufficiali in un galeone o la cabina di un jet privato. Chissà perché i bambini amano tanto dormire lontano dai loro letti: in mezzo alla tundra, accampati nella savana, nello scompartimento di qualche imponente mezzo di trasporto.

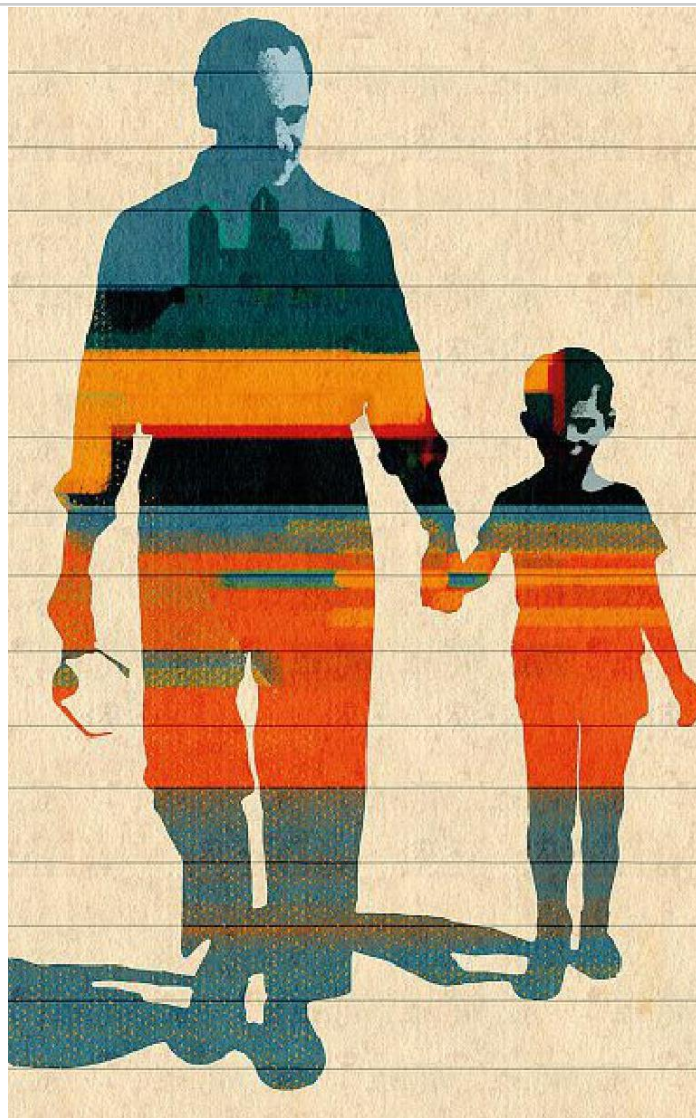
Ricordo l'odore acre delle lenzuola e il tintinnio del pitale di porcellana di cui mio padre si servì prima di coricarsi. Ricordo il mio battito cardiaco accordarsi al ritmo blando, suadente e sincopato impresso dalla locomotiva, così simile a una batteria jazz. Ricordo i bagliori lattiginosi della periferia industriale e la voce di mio padre che mi assicurava che eravamo di nuovo in pista e stavamo per svoltare. Ricordo la lotta per non appisolarmi e il confabulare sempre più vago tra il capotreno e una viaggiatrice insonne. Ricordo la luce ambrata dell'alba milanese e la delusione retrospettiva per aver dormito più del dovuto. Ma il ricordo più resistente, ahimè, è anche il più spiacevole, e riguarda il ritorno. Il treno era lo stesso, contrarie erano direzione e stati d'animo. Mio padre non aveva avuto il lavoro e io speravo solo che Roma non esistesse più.

Alessandro Piperno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Di chi è la colpa», nuovo romanzo di **Alessandro Piperno**, uscirà a settembre. Anticipiamo l'incipit. Dare la responsabilità della propria infelicità agli altri è un esercizio di malafede collaudato: è ciò che fa il protagonista

Per i criteri draconiani delle società infantili ero un esempio di cacasotto, protetto dalla discrezione propria dei vili





L'inizio sorprende «uno scricciolo» certo che il padre «giacesse nel letto stecchito. E forse non la farei tanto lunga se la notte che aveva scelto per morire non avesse coronato il giorno in cui mi aveva insegnato a vivere»

*Perciò trascorsi la domenica come un **condannato a morte** passa le ore che lo separano dall'esecuzione*

